

ONOFRIO BELLIFEMINE

«L'INDUSTRIALIZZAZIONE NEL MEZZOGIORNO COME PROBLEMA NAZIONALE». IL DIBATTITO DELLA RIVISTA PROSPETTIVE MERIDIONALI (1955-1956)

1. *Un nuovo impegno per il Mezzogiorno: la rivista "Prospettive Meridionali"*

Nell'agosto del 1955 la rivista "Prospettive Meridionali" aprì un lungo e partecipato dibattito che sarebbe durato sino al marzo 1956 su industria e Mezzogiorno ponendo i seguenti quesiti:

1. Vuole esprimere un giudizio d'insieme sull'espansione dell'attività industriali verificatesi nel Mezzogiorno negli anni del dopoguerra?

2. Quali incentivi, a suo avviso, sarebbe opportuno porre in essere per promuovere l'ulteriore industrializzazione del Mezzogiorno?

3. In questo processo di industrializzazione qual è la responsabilità dell'iniziativa pubblica e quale quella dell'iniziativa privata?

4. Desidereremmo conoscere il suo parere sui problemi di ubicazione dell'industria nel Mezzogiorno e sulla funzione delle zone industriali.

Il dibattito coinvolse politici, sindacalisti, economisti, intellettuali, imprenditori che rappresentavano sensibilità e orientamenti diversi, interessi del Settentrione e del Meridione economico e per l'ampiezza dei temi esaminati, la complessità delle argomentazioni sollevate, la quantità delle soluzioni offerte e lo spessore dei suoi partecipanti risultò illuminante nel fotografare i travagli e i fermenti del periodo<sup>1</sup>. Tra il 1953 e il 1954 era

---

<sup>1</sup> Per tutti gli interventi: Giuseppe Luraghi, direttore generale della Finmeccanica; Stefano Brun presidente dell'unione italiana delle Camere di Commercio in «Prospettive Meridionali» n. 4-5, Agosto-settembre 1955, pp. 23-27; Luigi D'Alessandro docente dell'Università di Venezia; Giulio Pastore, segretario gene-

emerso con sempre più forza prima nell'ambiente dei meridionalisti e poi all'interno della Democrazia Cristiana la necessità di portare avanti nel Meridione un tipo di intervento più incisivo, che superasse quello di natura prettamente agraria e infrastrutturale espresso dalla Cassa per il Mezzogiorno a partire dal 1950, per abbracciarne uno di natura prettamente industriale<sup>2</sup>. Questa nuova progettualità era stata incarnata soprattutto dalla Svimez, l'Associazione per lo Sviluppo nel Mezzogiorno, costituita il 2 dicembre 1946 da figure quali Pasquale Saraceno, Alessandro Molinari, Giorgio Ceriani Sebregondi, Giuseppe Cenzato, Donato Menichella, Rodolfo Morandi. Si trattava della rielaborazione in chiave più moderna delle idee di un meridionalista come Francesco Saverio Nitti e tale sensibilità col tempo si precisò in una serie di prese di posizioni sempre più nette e che vedevano in Pasquale Saraceno il suo teorico più significativo. Veniva espressa quindi, la necessità di un intervento diretto da parte dello Stato finalizzato alla realizzazione di grandi stabilimenti industriali di base, in grado di sopprimere

---

rale della Cisl; Vincenzo Agnesi, presidente della Camera di Commercio di Imperia; Antonio Pasolini, presidente della Camera di Commercio di Cagliari in «Prospettive Meridionali», n. 6, ottobre 1955, pp. 21-22; Adriano Olivetti; Celestino Arena docente dell'Università di Roma in «Prospettive Meridionali» n. 7, Novembre 1955, pp. 17-18; Alighiero De Micheli, presidente della Confindustria; Mario Dosi deputato della Democrazia Cristiana, Antonio Ernesto Rossi presidente della Finsider, Bruno Bianchi, direttore generale della Finelettrica, Nicola Tridente, presidente della Fiera del Levante in «Prospettive Meridionali» n. 8, Dicembre 1955, pp. 18-23; Ugo La Malfa deputato del Partito Repubblicano; Paolo Bonomi presidente della confederazione italiana dei coltivatori diretti, Enrico Paresce docente dell'Università di Messina, Ermanno Adrower presidente della Camera di Commercio di Latina in «Prospettive Meridionali» n. 1, Gennaio 1956, pp. 15-19; Pietro Campilli presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno; Giuseppe Togni presidente della confederazione italiana dei dirigenti d'azienda; Giuseppe Brotzu presidente della Regione autonoma della Sardegna in «Prospettive Meridionali», n. 2, febbraio 1956, pp. 19-23. Gli interventi sull'industrializzazione furono poi raccolti in un volume (Centro democratico di cultura e documentazione 1956).

<sup>2</sup> Sul nuovo meridionalismo e i suoi principali esponenti: Galasso (1978); Finoia (1986); Saraceno (1977); Morandi (1966); Barucci (1978); Vitale (2000). Per un inquadramento generale sulla questione meridionale: Cassese (2013); Pescosolido (2017); Salvadori (1960). Sull'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno: Cafiero (2000).

all'assenza di una piccola e media imprenditoria privata<sup>3</sup>. Idee che avrebbero trovato sempre maggiore spazio presso il primo partito di governo, la Democrazia Cristiana, che a partire dal 1954 con il V congresso svoltosi a Napoli, vedeva salire alla segreteria Amintore Fanfani simbolo di una nuova generazione di dirigenti, la cosiddetta "seconda generazione", facente parte della corrente di Iniziativa Democratica e che avrebbe lasciato larghe tracce nella storia politica del paese (Giovagnoli 1996: 71-73)<sup>4</sup>. Sensibili alle vibranti trasformazioni sociali ed economiche che stavano attraversando il paese questa nuova leadership puntò ad una radicale riorganizzazione del partito potenziando i tesseramenti, rivitalizzando le sezioni locali, coltivando una nuova leva di funzionari capaci e determinati mentre in campo economico avrebbe avuto una impronta programmatrice tesa a mitigare il peso dell'impresa privata nelle scelte cruciali per il paese. Il lascito più rilevante di questa nuova fase economica sarebbe stato la creazione del Ministero delle Partecipazioni Statali, la legge sul cosiddetto "secondo tempo" dell'intervento statale (la legge numero 634) e la realizzazione del grande centro siderurgico di Taranto. In questa cornice si inseriva la nascita della rivista "Prospettive Meridionali" fondata nel 1955 dal Centro democratico di cultura e di documentazione facente capo a Giorgio Tupini. Deputato nella prima e seconda legislatura per la Dc, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel VII, VIII, IX Gabinetto De Gasperi, Tupini nel 1954 avrebbe lasciato

---

<sup>3</sup> Si trattava della teoria dei poli di sviluppo: Rosenstein Rodan (1968); Hirschman (1968); Perroux (1954). L'imporsi di questa nuova sensibilità fu preannunciata da due eventi: un grande convegno organizzato dalla Cassa per il Mezzogiorno nel luglio del 1954 in cui il ministro Pietro Campilli avrebbe annunciato l'imminente inizio di una nuova fase di interventi e il convegno sul tema «Stato ed iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle isole» svoltosi per iniziativa del gruppo italiano del Comitato europeo per il progresso economico e sociale (Cepes) nel settembre del 1955 a Palermo, in cui ancora Campilli davanti alle resistenze dei privati dichiarerà l'industrializzazione del Meridione un obiettivo urgente. Su questi punti: Bellifemine (2018: 37-40).

<sup>4</sup> Sulla «seconda generazione» si veda anche Giovagnoli (1991: 187-190). Sull'industrializzazione dell'Italia meridionale con riferimenti alle nuove politiche d'intervento della Dc: Bellifemine (2018: 17-55); Romeo (2019: 43-51); De Benedetti (2012: 563-675); De Benedetti (2013); Osti (1993) mentre per una sintesi di carattere più generale sullo sviluppo economico italiano: Graziani (2000); Ciocca (2007); Bini (2021a).

il Parlamento per percorrere una lunga e prestigiosa carriera dirigenziale nell'impresa pubblica che lo avrebbe portato tra le altre cose a ricoprire la presidenza della Navalmeccanica<sup>5</sup>. La rivista riprendeva, aggiornandola, la riflessione sul Meridione di intellettuali quali Guido Dorso, Giustino Fortunato, Antonio De Viti De Marco (Ivone 2003: 113-135) e si inseriva con convinzione in questa nuova fase interpretativa su cause e soluzioni dei problemi del Sud del paese:

il proposito dell'industrializzazione meridionale d'altro canto, era l'esito di un profondo mutamento di orizzonte nella cultura meridionalistica, passata da un orientamento agrarista a un altro inizialmente minoritario, di tipo industrialista, che si era affermato nel dopoguerra sotto l'impulso delle idee nittiane, anche grazie al ministro dell'Industria Rodolfo Morandi, secondo il quale il Sud non avrebbe mai potuto conseguire "un sostanziale incremento dell'occupazione" se si fosse limitato a puntare sull'agricoltura, dovendo innanzitutto promuovere la crescita dell'apparato industriale (Lepore 2016: 238).

La direzione venne affidata al giornalista Angelo Paoluzi che poi dal 1956 al 1960 ne sarebbe stato direttore responsabile lasciando in quell'anno la direzione a Nicola Signorello. Nato a Roma nel 1928, Paoluzi aveva iniziato la propria carriera collaborando con il periodico il "Caffè" fondato e diretto da Giambattista Vicari, per ricoprire poi un ruolo di primo piano nel giornalismo cattolico italiano. Corrispondente dalla Germania e poi dalla Francia per l'organo della Democrazia Cristiana, "Il Popolo", nel 1968, entra nel neonato "Avvenire" del quale sarebbe stato nel tempo vicedirettore e direttore (Merola 2009: 196-200). La sua carriera sarà contraddistinta da un lungo e prolifico sodalizio con il collega Angelo Narducci (Merola 2009, Merola 2006: 526-528) di formazione dossettiana, giornalista, futuro eurodeputato per la Dc (1979-1984), con il quale collaborerà a il "Caffè" e a all'"Avvenire" (diretto da Narducci dal 1969 al 1980). I due si sarebbero incontrati anche a "Prospettive Meridionali" (Narducci vi avrebbe collaborato tra il 1955 e il 1958) che si contraddistinse tra le altre cose come un ricco e compo-

---

<sup>5</sup> Al leader Dc Alcide De Gasperi, Tupini ha legato il suo intero impegno politico dedicandogli poi una biografia: Tupini (1995).

sito spazio di discussione, elaborazione, scambio, aperto ai cambiamenti culturali e socio-politici del periodo.

L'azione della rivista è chiaramente inquadrabile nei primi due anni nella nuova fase politica apertasi all'interno della Dc con il tentativo della segreteria di Fanfani di rispondere al meglio alle istanze di cambiamento e modernizzazione richieste dalla parte più dinamica della borghesia meridionale radicata sempre di più nelle città, con solidi interessi nel terziario e aperta a una svolta industriale del Mezzogiorno. In questo periodo infatti, grande spazio avranno questioni e tematiche di carattere economico con uno sguardo e uno slancio interpretativo di ampio raggio. Terreno di riflessione e approfondimento restava sicuramente l'agricoltura che nell'immediato secondo dopoguerra si era configurato nel Meridione quale infuocato spazio di conflittualità e tensione sociale risultato essere al centro di articolati interventi da parte dello Stato come testimoniato dalla riforma agraria del 1950 (Petraccone 2005; Sereni 1956; Bevilacqua 1993; Bevilacqua 1979). Tra il 1956 e il 1957, una serie di articoli redatti da Valentino Crea e Giuseppe Fazio approfondivano prospettive e destini futuri del settore analizzando soprattutto le politiche di investimento, credito e sviluppo ma non mancando anche approfondimenti dedicati alla politica olearia, all'industria molitoria e pastificatoria a quella lattiero casearia. Si sottolineava in particolare come un'agricoltura moderna e al passo coi tempi avrebbe potuto ancora svolgere un ruolo importante per il Meridione evidenziando allo stesso tempo però la necessità di affiancarle il necessario sviluppo industriale della regione. Dettagliate analisi vennero dedicate nello stesso periodo allo stato di salute delle infrastrutture (acquedotti, fognature, strade, collegamenti ferroviari), alle prospettive del turismo, della pesca marittima, alla piaga dell'analfabetismo e all'importanza che l'università poteva avere sul riscatto del Mezzogiorno (Ivone 2003: 120-121).

Il dibattito sull'industrializzazione lanciato dalla rivista era quindi al centro di queste

analisi approfondite e documentate su problemi concreti determinati e determinanti della questione meridionale, che si muovono lungo alcune direttrici essenziali: innanzitutto lo sviluppo del Mezzogiorno come fattore essenziale dell'intero processo di sviluppo dell'economia italiana

– in tal senso qualunque politica meridionalistica andava vista innanzitutto non sulla base di una generica solidarietà nazionale, ma di una reale interdipendenza di interessi – poi il convincimento che il riscatto del Mezzogiorno non poteva essere affidato ai meccanismi di mercato bensì all'intervento dello Stato, inoltre l'opinione che il decollo del Mezzogiorno dovesse avvenire in un'economia aperta verso i mercati esteri, infine le necessità di creare un capitale fisso sociale al fine di favorire lo sviluppo industriale (Ivone 2003: 121).

Nell'editoriale di presentazione del dibattito veniva spiegata l'importanza di avviare nel Sud un'industria moderna, che garantisca occupazione e alti redditi in grado di trasformare i prodotti, produrre beni strumentali, occupare la crescente eccedenza di manodopera. Si attaccava la visione nostalgica e sognante di un lontano «mondo bucolico...contrapposto alla civiltà industriale», piuttosto il problema era quello di salvare nella civiltà industriale «gli autentici valori della civiltà agricola» (*Prospettive Meridionali* 1955:23). Si sottolineava invece come per l'industrializzazione servisse un piano: non si poteva affidare all'improvvisazione di sporadiche iniziative di investitori privati. Al contrario sarebbe servito definire i limiti e i confini dell'iniziativa pubblica e di quella privata e coordinare in modo efficiente gli interventi dello Stato nel sud del paese. Ci si rifaceva direttamente all'esperienza del New Deal ma il punto di partenza era quello di una visione assai ampia della questione meridionale, intesa innanzitutto come una questione nazionale.

La rivista aveva una «concezione concretistica e pragmatica dei problemi del Mezzogiorno in cui si discutevano più gli aspetti dello sviluppo e della modernizzazione che i temi concernenti la classe dirigente, le istituzioni locali, la vita amministrativa» (Ivone 2003: 118) abbracciando comunque nel corso dei suoi otto anni di vita una vasta pluralità di tematiche, dalla politica alla cultura, dall'economia alla società e facendosi spesso strumento di riflessione, ricerca, confronto. Su compiti e doveri dell'impresa pubblica nei confronti delle aree economicamente depresse, su modalità e tempi di intervento, sul ruolo della politica nel fornire un chiaro indirizzo programmatico si sarebbe aperto proprio nel periodo preso in esame un ampio e articolato dibattito. Una buona parte della grande stampa nazionale con in testa il "Mondo economico", il "Sole", l' "Espresso" e il "24

Ore” espresse seri dubbi e pesanti critiche su un intervento diretto dello Stato nell’industrializzazione del Meridione ritenendo la scelta economicamente penalizzante e strategicamente sconveniente. A questo punto risulterà emblematico il lungo scambio polemico registratosi nel 1957, tra Indro Montanelli, che per il “Corriere della Sera” aveva realizzato un lungo reportage sulla Sicilia, assai critico sulla scarsa mentalità imprenditoriale di un Sud descritto come molle e parassitario e la rivista mensile della Camera di commercio, industria e agricoltura di Bari, “Civiltà degli scambi”, che invece considerava la nuova azione dello Stato di decisiva importanza (Bellifemine 2021: 7). Mentre incoraggiavano un intervento diretto dello Stato teso a realizzare grandi impianti industriali nel Sud, i grandi quotidiani meridionali come “La Gazzetta del Mezzogiorno” di Bari, “Il Mattino” di Napoli, il “Corriere del Giorno” di Taranto (Pizzigallo 1989: 61-130). Anche la stampa di sinistra si attestava su questa linea. “L’Unità” già nel 1956 con una lunga inchiesta su limiti e mancanze dell’Iri ne chiedeva un ulteriore e più incisivo sforzo per lanciare l’industria di base meridionale mentre gli affondi polemici della rivista “Cronache Meridionali” diretta da Giorgio Amendola, Francesco De Martino, Mario Alicata si appuntavano contro il primo tempo dell’intervento statale chiedendone una immediata svolta (Bellifemine 2021: 7-8)<sup>6</sup>.

Il lungo dibattito sull’industrializzazione della rivista cattolica “Prospettive Meridionali” permette quindi di riassumere questi temi e di offrire una vasta panoramica su fermenti e travagli che questo nuovo impegno per il Meridione generava. In particolare emergeranno tre linee discorsive: una critica a un intervento diretto dello Stato che si temeva avrebbe potuto soffocare l’azione dei privati, generare facili illusioni e alterare le regole del libero mercato; l’invito a una progettualità articolata e originale capace non solo di innescare un solido processo di industrializzazione ma anche di trasformare nel profondo il Meridio-

---

<sup>6</sup> È stato notato che proprio nei riguardi di “Cronache Meridionali”, “Prospettive Meridionali” guarderà in chiave polemica evidenziando sin dal primo numero l’importanza di «contrastare sia la penetrazione socialcomunista nelle campagne e fra i ceti intellettuali meridionali...sia la politica di alleanza con i ceti intellettuali» (Ivone 2003: 117).

ne nelle sue strutture sociali e culturali; un'approvazione convinta nei confronti di un intervento che non solo veniva giudicato indispensabile ma anche visto come l'unica scintilla in grado di accendere l'economia meridionale e di garantirle un futuro di benessere. Selezionando gli interventi più significativi sarà possibile distinguere queste tre visioni.

## 2. «Una dannosa artificialità»: le critiche all'intervento

Intervenendo al dibattito lanciato da "Prospettive Meridionali" nell'estate del 1955, l'imprenditore ed economista pugliese Nicola Tridente metteva in guardia politica e imprenditoria locale sul rischio di facili ed ingenui entusiasmi. L'industrializzazione era una meta importante ma avrebbe dovuto armonizzarsi con le vocazioni economiche del territorio, senza strappi o eccessive forzature che avrebbero invece, al contrario, potuto avere sgradevoli effetti collaterali. Si riportava in questo caso la vicenda di Latina che:

vuole industrializzarsi, mentre ha un'agricoltura intensiva che può dare pane alla sua popolazione, senza creare illogiche deviazioni della mano d'opera dall'agricoltura all'industria, con l'aggravarsi di una concentrazione operaia industriale alle porte di Roma, i cui aspetti di natura politica non devono essere trascurati (Tridente 1955: 22-23).

La linea di Nicola Tridente ben incarnava le istanze della vecchia borghesia locale pugliese che aveva solidi interessi nell'agricoltura e nella trasformazione delle sue produzioni e vedeva l'industrializzazione come un processo dai tempi lunghi e che avrebbe avuto il suo centro propulsore nell'impresa privata, mentre quella pubblica avrebbe dovuto occupare una posizione assai defilata (Pirro 1983: 121). Molto vicino alla vecchia guardia della Dc pugliese che vedeva i suoi uomini simbolo in esponenti come il presidente della provincia di Bari Angelini De Miccolis e Salvatore Tramonte presidente della camera di Commercio barese, Tridente economista, meridionalista, imprenditore era in quel momento l'assai influente presidente della Fiera del Levante. Nel suo intervento dopo aver espresso apprezzamento per l'azione fin lì svolta dallo Stato nel Mezzogior-



no, sottolineava la necessità di insistere con uno sforzo preparatorio di natura infrastrutturale che grazie a una serie di agevolazioni fiscali, incentivi, facilitazioni burocratiche sarebbe riuscito ad attirare «imprenditori e capitali» dal Nord al Sud del paese.

Quindi, favorire l'accumulazione dei risparmi privati alleggerendo la pressione fiscale e traducendola perciò in nuovi consumi atti ad attirare importanti investimenti di imprenditori settentrionali e meridionali. Allo Stato veniva concessa un'azione di mero coordinamento, cauta, volta ad incoraggiatore i privati e solo in caso di gravissime difficoltà economiche era previsto un suo impegno diretto nell'industrializzazione del territorio costituendo consorzi in collaborazione con i privati, dai quali sarebbe dovuto uscire immediatamente nel momento di una eventuale ripresa.

Alcune settimane più tardi, Tridente avrebbe ribadito questi punti nel discorso di inaugurazione della Fiera del Levante del 1955. Anche qui veniva lanciato un appello a favore del risparmio privato e un ammonimento verso le spese voluttuarie che venivano quantificate nella cifra di 1.639 miliardi di lire. Un maldestro e insano uso delle risorse:

ciò dimostra che, dopo una guerra perduta, ci siamo disorientati, mentre avremmo dovuto contenere di più il nostro tenore di vita, come si fa in una famiglia ordinata, colpita da una sciagura...ci sono categorie di consumi che non solo portano via risparmio attuale, ma risparmio futuro, ossia ci mangiamo oggi quello che guadagneremo domani. Ciò è nocivo, prima perché siamo un popolo a reddito basso, poi perché non abbiamo l'apparato creditizio adatto, come nei grandi paesi anglosassoni. In altri termini, nell'interesse dei produttori stessi, preferiamo vedere incrementare il risparmio a scopi produttivi, secondo lo schema Vanoni anziché constatare che nei portafogli delle nostre banche ci sono delle montagne di cambiali provenienti dalle vendite a rate di alcuni beni voluttuari (Tridente 1955: 1).

Il fulcro economico di una ripresa meridionale veniva individuato in un processo destinato a partire dalle campagne, grazie alla lavorazione dei prodotti agricoli e il rafforzamento di una imprenditoria locale finanziata da capitali stranieri (Tridente 1956: 1). Nella sua visione politico-economica, grande peso ri-

copriva l'apertura di nuovi spazi commerciali sovranazionali in grado di intensificare gli scambi economici dell'intero mediterraneo. Si sarebbe trattato di nuovi grandi aree economiche, di zone franche finalizzate a potenziare l'interscambio tra macro regioni economiche. Questo tipo di posizione, di taglio più conservatore nei riguardi del processo di espansione economica da seguire nel Mezzogiorno trovò spazio su "Prospettive Meridionali" e pur rappresentando una minoranza degli interventi testimoniava sensibilità diverse che interpretavano in modo più restrittivo l'intervento diretto dello Stato e che osservava con preoccupazione il dispiegarsi di un intervento diretto di questo nella realizzazione di grandi impianti industriali. Si faceva notare che l'industrializzazione era un processo assai articolato, che non poteva essere artificialmente indotto e che sarebbe risultato invece più conveniente assecondare la vocazione agraria e artigianale delle regioni meridionali favorendo poi in un secondo tempo un ambiente economico dinamico che avrebbe agevolato, grazie al meccanismo della concorrenza l'impresa privata. Di quest'ultima lo Stato si sarebbe dovuto fare non supplente ma agevolatore: in quest'ottica, di primo interesse risultava un intervento di uno studioso come l'economista Celestino Arena. Tra gli anni Venti e Trenta Arena aveva approfondito il tema del corporativismo dedicandosi in particolare all'organizzazione del lavoro, le politiche salariali, il sindacalismo, i contratti collettivi intervenendo poi dopo la guerra, negli anni Cinquanta, con un certo dinamismo in dibattiti vivi come quelli sull'industrializzazione, l'integrazione economica europea, le politiche occupazionali (Bini 1981; Bini 2021b; Mancini, Perillo, Zagari 1982). Avvicinatosi alla Democrazia Cristiana con la quale si candiderà senza successo alle elezioni del 1953 in Calabria, dedicò a quella regione una monografia data alle stampe quello stesso anno nell'ambito di un'inchiesta parlamentare sulla povertà (Arena 1953) e proprio da un'esperienza lì avvenuta traeva spunto per iniziare il suo intervento per "Prospettive Meridionali":

alcuni mesi or sono ci trovammo in uno stabilimento industriale di Calabria, fermo da alcuni giorni perché un operaio inesperto aveva guastato un ingranaggio e si attendevano da Milano pezzo di ricambio e suo montatore: nessun'altra località più o meno vicina era capace di

tali prestazioni. Eppure v'era mezzo miliardo di credito, v'erano impianti moderni e nuove fabbriche, su una grande strada nazionale e uno scalo ferroviario (Arena 1955: 19-20).

Un processo di industrializzazione radicale ma sganciato da una paziente, capillare, efficace azione preliminare atta a creare la giusta atmosfera tecnica e strutturale non solo si sarebbe rivelato inefficace ma addirittura dannoso per l'economia del territorio. Quello che secondo Arena lo Stato non avrebbe mai potuto garantire in un tempo così ridotto era «un animo imprenditoriale» da pioniere tipico di quella classe imprenditoriale che con spirito d'innovazione, coraggio di farsi carico di seri rischi di impresa, capacità di innovare rappresentava «la parte più cospicua e meno sostituibile dell'iniziativa industriale» (Arena 1955: 20). Il meccanismo chiave, l'innescò decisivo per ogni iniziativa industriale, stava, spiegava Arena, nella concorrenza che invece sarebbe stata frustrata da un costante e garantito intervento statale. Quest'ultimo, e qui si notavano dei punti di contatto con il pensiero di Tridente, avrebbe dovuto svolgere essenzialmente un'azione di integrazione delle deficienti forze autonome private, incoraggiando e disciplinando gli investimenti, compensando gli squilibri strutturali presenti e garantendo al contrario, nuovi, solidi equilibri. Anche qui si faceva forte l'invito a garantire un intervento che tenesse conto delle tradizioni economiche del territorio e quindi la nascita di «industrie agrarie e alimentari, più vicine all'attività agricola prevalente» e che mettesse al proprio centro una rete di piccole e medie imprese locali. Veniva bocciata in toto la linea delle grandi realizzazioni industriali del settore pubblico:

industrializzazione non significa necessariamente di sole grandi imprese capitalistiche. Che anzi, in una regione agricola con popolazione densa, è specialmente opportuna una piccola e media industria decentrata e di qualità, che produca intanto per i mercati locali, non esiga grandi investimenti di capitali e sia in grado di assorbire una gran parte della manodopera abbondante. Altrimenti può verificarsi una dannosa artificialità ed estraneità all'ambiente, delle opere di industrializzazione (Arena 1955: 20).

Industrializzare quindi, spiegava Arena, non doveva significare sopprimere artigianato e agricoltura a favore di un regime di

fabbrica ma integrare i vari piani venendo incontro alle esigenze delle popolazioni locali. Erano considerazioni che come vedremo meglio più avanti, avrebbero prestato facilmente il fianco a taglienti osservazioni di taglio critico. Infine, tra i critici di una possibile industrializzazione di Stato guidata dall'Iri si annoverava l'impresa privata che avrebbe mostrato la propria ostilità durante il dibattito sulla realizzazione del siderurgico tarantino (De Benedetti 2013: 178-180). Questa posizione veniva riassunta e incarnata qui da Alighiero de Micheli presidente della Confindustria<sup>7</sup>. In particolare, emergeva il timore dei privati per iniziative statali che avrebbero potuto alterare le regole della libera concorrenza:

ogni iniziativa privata presuppone un rischio che è la giustificazione sul piano morale oltreché sul piano economico del reddito che all'iniziativa deve essere collegato. Ma nessuno può correre il rischio di una nuova iniziativa quando non si trova in condizioni di concorrenza con gli altri possibili imprenditori; quando la sua esistenza è minacciata dall'intervento di attività che possono sottrarsi al gioco delle libere forze in una libera concorrenza; quando in altre parole, nel settore possono intervenire – seguendo gli alti e bassi delle situazioni politiche – più o meno discutibili iniziative statali (de Micheli 1955: 19)<sup>8</sup>.

Veniva quindi suggerita una estensione dell'azione della Cassa che favorisse incentivi, sgravi fiscali, velocizzazioni burocratiche e agevolasse perciò la riduzione dei costi di riduzione industriale e permettesse l'allargamento del mercato. Tra le posizioni prudenti appariva di primo interesse quella di Antonio Ernesto Rossi presidente della Finsider, che rispose con pochissime righe al questionario proposto manifestando la posizione assai cauta del gruppo. L'Italia meridionale sprovvista di importanti materie prime e lontana dai maggiori centri industriali del paese non si prestava ad accogliere realizzazioni industriali soste-

---

<sup>7</sup> Sui rapporti tra Confindustria e Mezzogiorno: Denitto (2001).

<sup>8</sup> Rimostranze identiche saranno mosse due anni più tardi dal liberale Armando Frumento, docente universitario e a lungo direttore generale delle Acciaierie e ferriere lombarde Falck. In una serie di lettere indirizzate a Pasquale Saraceno manifesterà la propria preoccupazione per «un'azione economica non complementare, ma sostitutiva» portata avanti dallo Stato nel Sud del paese. Un'azione che avrebbe rappresentato un «elemento pericoloso per l'economia italiana». (Frumento 1957: 178-180).

nibili economicamente. Sarebbe toccato all'impresa privata dare segni di un rinnovato interesse per quelle aree depresse, cosa che non stava avvenendo. Quindi si sperava che la situazione di strutturale disagio dell'area venisse meno col tempo anche grazie alle ricerche di idrocarburi che si sperava potessero dare segnali positivi (Rossi 1955: 20). Alcuni mesi dopo, nel settembre del 1956, Rossi avrebbe informato il comitato esecutivo della Finsider di un formale invito da parte del governo di realizzare un centro siderurgico nell'area di Taranto, sottolineando però sin da subito che secondo i primi studi effettuati l'investimento non sarebbe risultato economicamente e strategicamente conveniente per il gruppo dato i consumi d'acciaio in quel momento (Comitato esecutivo Finsider 13 settembre 1956). Si sarebbe aperto un lungo e drammatico scontro istituzionale tra l'impresa pubblica e il mondo della politica, Dc in testa, al contrario convinto sostenitore dell'iniziativa. Il dibattito di "Prospettive Meridionali" anticipava quindi alcuni temi che avrebbero animato lo scontro.

### 3. «L'armonia dei valori»: le proposte di Olivetti e La Malfa

Nel numero di novembre del 1955 la rivista ospitò un articolato intervento di Adriano Olivetti che non seguiva pedissequamente lo schema del questionario proposto ma avanzando un originale piano organico di intervento da parte dello Stato offriva numerosi spunti di particolare interesse<sup>9</sup>. Alcuni mesi prima, ad aprile, Olivetti aveva inaugurato un grande stabilimento dell'azienda a Pozzuoli, contraddistintosi per l'allora avveniristico design architettonico ad ampie vetrate finalizzato ad inondare di luce lo stabilimento, ideato dall'architetto Luigi Cosenza e soprattutto testimonianza di una differente concezione di fare impresa tipica dell'imprenditore di Ivrea:

Gli investimenti nel Mezzogiorno ebbero un impatto rilevante. Un imprenditore che offriva impiego, assistenza, istruzione per i figli, oltre a salari maggiori della media, rappresentava una novità assoluta nella realtà meridionale e uno stimolo molto forte per i lavoratori, i cui risul-

---

<sup>9</sup> Su Olivetti e l'industrializzazione del Meridione con un'analisi del suo intervento su "Prospettive Meridionali" si veda anche: Santamaita (1987: 57-61).

tati produttivi, infatti, si rivelarono incisivi, superiori persino a quelli raggiunti negli stabilimenti di Ivrea (Gemelli 2013).

Un suo concreto impegno a favore del Meridione era però avvenuto già alla fine degli anni quaranta nei pressi di Matera, diventata città iconica della civiltà contadina lucana dopo la pubblicazione del volume “Cristo si è fermato ad Eboli” di Carlo Levi. Qui Olivetti attraverso l’Unrra-Casas di cui sarebbe diventato commissario nel 1947 e vice-presidente nel 1959 avrebbe avviato una serie di iniziative di natura urbanistica che sarebbero andate di pari passo con proposte e riflessioni offerte dalla casa editrice Edizioni di Comunità fondata dallo stesso nel ‘46 e del Movimento di comunità nato nel 1947 (Renzi 2008: 98; Bilò, Vadini 2016; Piccinato 1954; Musatti 1955). L’analisi di Olivetti proposta a “Prospettive Meridionali” partiva da una bocciatura dei provvedimenti fin lì realizzati dai vari governi a guida democristiana definiti non «ancora adeguati» pur riconoscendo la capacità di «portare a un lodevole interesse degli industriali del Nord verso il problema meridionale» e si inseriva in una generale interpretazione negativa dell’azione della classe politica italiana e di quella imprenditoriale giudicata assolutamente insufficiente al fine di rimuovere i gravi problemi di ordine sociale ed economico che ancora attanagliavano il paese (Olivetti 1955: 17). Queste posizioni erano state precisate da Olivetti in una lunga intervista concessa alla rivista “Newsweek” nel 1954 e che aveva sollevato numerose polemiche:

nella sua opinione, la miopia del capitalismo italiano era tale da indurre gli imprenditori a preoccuparsi soltanto di perseguire nel contempo l’elevamento del tenore di vita dei lavoratori e senza nemmeno cercare una soluzione globale al problema della disoccupazione, che restava senza dubbio il più grave nel quadro sociale italiano dei primi anni Cinquanta...Olivetti enfatizzava la natura rigorosamente antiopeaia del centrismo, che escludeva programmaticamente i lavoratori dallo Stato: tra la centralizzazione del potere economico degli industriali nella società e la centralizzazione del potere politico della Democrazia Cristiana nelle istituzioni, in direzione della classe operaia non c’era che la flebile mediazione di un sindacato, la Cisl, che era anch’essa emanazione del blocco dominante e non perseguiva altro se non il mantenimento dell’equilibrio politico esistente (Berta 1978: 549).

In questa critica Olivetti coglieva il dispiegarsi potenziale di una nuova fase politica dove nuove formazioni, dopo le elezioni del 1953 che avevano sancito la sconfitta della Dc di De Gasperi che aveva tentato di conquistare da sola la maggioranza assoluta delle due Camere, sembravano potersi affacciare sulla scena italiana con maggiore efficacia al di là dei due blocchi dominanti. Uno spazio non solo di mediazione ma anche di «proposta, di elaborazione politica, di formulazione di piani di riforma, di aggregazione di forze intellettuali» (Berta 1978: 551). Ora, questa progettualità veniva calata nel dibattito aperto da "Prospettive Meridionali" e si strutturava in un concreto piano operativo, finalizzato all'industrializzazione e al progresso del Meridione e che Olivetti aveva ribattezzato Piano Industriale Organico (Olivetti 1955: 17). Lo sviluppo del Sud del paese necessitava innanzitutto di un ampio inquadramento nazionale: il problema della parte meno progredita, riguardava in realtà l'intero paese nella sua interezza, necessitava quindi di essere inserito in una concezione di progresso più ampia, guidata in primis dallo Stato ma in grado di coinvolgere una grande pluralità di attori economici e sociali: l'impresa privata settentrionale, quella meridionale, i sindacati, tecnici, economisti, statistici. Emergevano fin da subito tematiche care all'imprenditore di Ivrea: la riuscita del piano sarebbe stata considerata tale solo se fosse riuscita a garantire evidenti ricadute sociali ed economiche sul benessere del territorio. In primis quindi andavano garantiti importanti livelli salariali:

la politica salariale dovrebbe essere lo strumento numero 1 del Piano, poiché in una prima fase essa dovrebbe essere rivolta a portare i salari minimi e medi nelle industrie meno progredite al livello di quelli dei gruppi industriali a più alto livello di remunerazione. La concorrenza non opera in Italia con le sue severe leggi eliminatrici, data la possibilità concessa ad operatori economici scadenti di rimanere nel gioco in virtù di bassi salari. La seconda fase, nella quale dovrebbero essere raggiunti più alti livelli salariali, proporzionati agli aumenti produttivistici, sarebbe atta a creare una situazione di crescente dinamismo, con effetti di insospettabile rilevanza. Gli aspetti sociali del piano resterebbero affidati alla cooperazione dei lavoratori e a congrui strumenti di rappresentanza democratica, ai quali spetterebbe in primo luogo il controllo affinché il finalismo economico-sociale del piano non venga ad essere tradito (Olivetti 1955: 18).

Come è stato acutamente notato:

era questa un'indicazione allarmante per il padronato italiano, ancora attardato sui protezionismi e sulla compressione salariale, e non del tutto condivisa anche da certi filoni di meridionalismo democratico alla Salvemini, preoccupati che un regime di alti salari rafforzasse gli strati operai "forti" del Nord e sottraesse risorse agli investimenti per il Sud (Santamaita 1987: 60).

Quello di Olivetti era in realtà un piano che pur inserendosi nel graduale clima di un intervento diretto dello Stato nel Meridione di matrice industriale, conservava una propria peculiarità e si discostava da quelli che sarebbero poi stati i binari dell'azione del governo. È vero, veniva tracciato un piano di intervento che vedeva in prima fila lo Stato tramite l'Iri ma il perno di questa azione si configurava nell'impresa privata di piccole e medie dimensioni, lontano quindi dalla logica dei poli di sviluppo, propugnata da Pasquale Saraceno e che sarebbe risultata poi la strada percorsa. L'azione di queste imprese, Olivetti ne individua un numero di 300-400, sarebbe stata spinta da un piano di «concentrazione industriale» lanciato dall'impresa pubblica e che avrebbe dovuto aumentare la produttività delle industrie coinvolte ottenendo una immediata ricaduta sul territorio, in particolare in un numero scelto di circa 150 aree depresse. Il modello era quello della Tennessee Valley Authority che Olivetti richiama chiaramente facendo riferimento al New Deal rooseveltiano:

l'esperienza della T.V.A dovrebbe essere largamente imitata, adatta, perfezionata. Il concetto dovrebbe essere quello di conferire a singole autorità pianificatrici... il coordinamento in loco tra le attività che i singoli ministeri, gli Enti, i privati, svolgono separatamente. Tale era il compito primitivo dei Prefetti. Ma in un secolo le condizioni sono cambiate talmente che è assurdo ritenere che un tale coordinamento si possa attuare con i vecchi organi e senza nuove tecniche. Le autorità locali di pianificazione, sottoposte a controllo democratico, se attuate, finirebbero per dar vita a una nuova, moderna struttura amministrativa la cui mancanza risulta ormai troppo evidente (Olivetti 1955: 19).



Era qui centrale il «problema della partecipazione e del suo rapporto con le istanze decisionali ed i saperi specialistici» la «globalità dello sviluppo e la partecipazione allo sviluppo, non solo sul piano territoriale ma anche...intersettoriale...punti fermi del meridionalismo olivettiano» (Santamaita 1987: 58).

Il piano di Olivetti per il Sud, rivelava in realtà un fine più alto, l'industrializzazione non si riduceva ad un intervento di natura squisitamente economica ma aveva delle profonde finalità sociali, ponendosi il compito di modellare il territorio nel suo profondo mirando alla «stabilizzazione permanente della comunità» e quindi obiettivi concreti e affini risultavano essere anche l'innalzamento dei «dispositivi igienico-sanitari» e la «stessa cultura generale» (Olivetti 1955: 18). Il massiccio intervento statale qui ipotizzato, che come visto avrebbe coinvolto una vasta pluralità di attori, avrebbe sancito un'altissima occasione di riscatto per le comunità depresse, perché avrebbe previsto la creazione o comunque il rafforzamento di una serie di enti ed organismi educativi. In primis, la creazione in ogni regione meridionale di speciali scuole di formazione manageriale di livello universitario che avrebbero dovuto trovarsi a capo di una ampia ed efficiente rete di scuole professionali di primo e secondo grado sul modello delle scuole cantonali svizzere e che avrebbero dovuto formare tecnici altamente specializzati. Ma non mancavano riferimenti a scuole di arte applicata e disegno industriale che avrebbero dovuto supportare l'artigianato e la piccola industria e «istituti regionali di psicologia vocazionale atti a vagliare le attitudini dei giovani e facilitare gli studi, l'impiego, il perfezionamento dei migliori quando le condizioni sociali e gli strumenti di selezione scolastica non siano sufficienti alla loro affermazione» (Santamaita 1987: 58). Olivetti aveva diviso il suo piano in otto punti, nell'ultimo veniva esposto il suo cuore concettuale ed anche un sunto delle ispirazioni ideali e delle ambizioni etiche dell'imprenditore di Ivrea:

le linee generali tracciate vogliono indicare a grandi segni un piano organico di rinnovamento basato sull'industrializzazione come mezzo ma senza dimenticare il fine: la promozione di una civiltà fondata sull'armonia dei valori, sul rispetto delle libertà democratiche, sull'autonomia della persona. Un piano impostato su meri fattori economici potrebbe fallire o portare conseguenze negative per la società

suggerendo involuzioni corporative, stataliste, individualistiche. Il piano prenderà forma e ampiezza dal valore, esperienza, entusiasmo e integrità degli uomini ad esso preposti e dalla misura della collaborazione che essi riceveranno da responsabili della politica economica nazionale (Olivetti 1955: 18).

La peculiarità dell'intervento di Olivetti stava nella lucida comprensione di un passaggio di fase, dal vecchio al nuovo meridionalismo e dell'imporsi nell'agenda governativa di un'azione ad alta intensità volta ad industrializzare il Meridione, riuscendo quindi con efficacia ad inserirsi nel dibattito e ad avanzare delle proposte operative assai concrete e non di mero carattere infrastrutturale e preparatorio. Allo stesso tempo però, non rinunciava ad una impostazione alta e altra dei problemi posti formulando un piano d'intervento che per lucidità, ampiezza di contenuti, articolazione tecnica, solidità e credibilità operativa, dimostrava la capacità di elaborazione di un pensiero creativo ed originale da parte del suo ideatore. È stato osservato come:

nel meridionalismo olivettiano, e più in generale comunitario, convissero una tensione etico-sociale ed una solida strumentazione tecnico-scientifica. Così accanto agli ideali della comunità, del lavoro, della famiglia, e della persona, delle tradizioni da rispettare e salvare per quanto possibile, accanto a tutto questo si confermava il ricorso tecniche economico-sociali nella loro più ampia e moderna accezione in rapporto interattivo e sinergico con quella idealità (Santamaita 1987: 64).

Il richiamo ad un inquadramento più ampio della questione meridionale e quindi anche del problema della sua industrializzazione, veniva sollevato anche da Ugo La Malfa la cui proposta presentava elementi di vicinanza a quella di Olivetti verso il quale venivano spese parole d'elogio: le idee presentate dall'imprenditore infatti costituivano «la necessaria integrazione e il complemento tecnico del piano Vanoni» (La Malfa 1956: 15-16). Conoscitore delle teorie di Keynes, alle quali si era avvicinato negli anni Trenta durante l'esperienza come vicecapo dell'Ufficio studi alla Banca Commerciale (Comit) e sostenitore convinto di «un sistema misto in cui all'intervento pubblico spettassero fondamentali compiti di razionalizzazione del pro-

cesso economico» (Castronovo 2021: 296), l'esponente repubblicano sottolineava l'importanza dell'azione fin lì svolta dallo Stato a favore del Meridione ma anche le sue contraddizioni poiché «molti effetti di tali politiche si sono ripercossi nel Nord, invece che incidere direttamente sulla evoluzione industriale del Mezzogiorno» (La Malfa 1956: 15). Come Olivetti, anche La Malfa sosteneva la necessità di un balzo di natura industriale, di una nuova fase dell'intervento statale nel Mezzogiorno e allo stesso modo evidenziava la necessità di un'azione complessa, articolata, volta ad abbracciare la vasta gamma di elementi di natura critica che condizionavano l'economia meridionale. La presenza infatti, di ampi strati di manodopera sottocupata o disoccupata frenava «l'aumento della produttività agricola» settore nel quale si era investito fino a quel momento e quindi una riforma agraria o semplici opere pubbliche non avrebbero avuto una sufficiente incisività. Servivano invece, attività industriali o terziarie in grado di assorbire la manodopera non occupata, veri e propri «movimenti di struttura» e con il suo consueto «pragmatismo di fondo, che avrebbe costituito una delle note distintive del suo pensiero» (Pertici 2004). La Malfa chiariva ruoli e compiti: se per l'iniziativa pubblica la responsabilità era quella di diminuire disuguaglianze e disagio economico-sociale

per quanto riguarda la iniziativa privata è inutile parlare di responsabilità: occorre parlare di convenienza. Oggi la convenienza dell'investimento industriale al Sud è ancora limitata, come del resto apparirebbe chiaro anche da una documentata indagine in possesso del Ministero dell'Industria è questa una riprova di quanto ho detto: e cioè che l'iniziativa statale deve restare ancora di scena e deve, essa, promuovere le condizioni che rendano possibile un intervento dell'iniziativa privata (La Malfa 1956: 16).

La Malfa, citava poi, ancora Olivetti: il piano avrebbe dovuto comprendere poche aree depresse, avere la sua cabina di regia nell'impresa pubblica e poggiare poi sulla media e piccola iniziativa privata con industrie concentrate in pochi luoghi ad elevata intensità di capitale e ad elevata produttività. In particolare ci si rifaceva ad un modello dell'economia settentrionale ritenuto virtuoso e percorribile anche a Sud, quello della Romagna:

una regione come la Romagna si può considerare agli antipodi di una regione cosiddetta depressa, non perché abbia grandissime industrie ma perché sulla sua economia agricola, assai florida, si inserisce un complesso di medie e piccole attività economiche alimentate dai consumi locali che ne completa e integra la struttura facendone una delle regioni più prospere d'Italia. Occorre che lo stesso processo abbia luogo nel Mezzogiorno e che attorno ad alcuni pilastri centrali, (grandi industrie) si articolino una quantità di iniziative medie e piccole, capaci di dare ritmo intenso alla vita economica (La Malfa 1956: 16).

Qui La Malfa entrava nel cuore della teoria dei poli di sviluppo: la localizzazione in aree depresse di grandi stabilimenti di base avrebbe portato l'impresa privata, attirata da un pronto ed economico approvvigionamento delle materie prime ad investire sul territorio incidendo radicalmente nella sua struttura occupazionale. C'era un errore teorico di fondo in quanto la domanda di questo tipo di prodotti è una «domanda derivata, alimenta ma non crea, non può, lo sviluppo industriale» (De Benedetti 2013: 192). I prodotti chimici o siderurgici restano al servizio dell'industria privata settentrionale della quale la futura industria pubblica localizzata nel Mezzogiorno risulterà essere un suo completamento. Uno sviluppo così generato, pur incidendo sui redditi e occupazione dell'area depressa, manca di una connotazione autonoma, di una spinta propulsiva. Non genera uno sviluppo in grado di avviare una rete imprenditoriale privata locale competitiva sul mercato nazionale ed estero. Emergevano qui temi e proposte che si sarebbero riaffacciate negli anni successivi. Una equilibrata politica dei redditi, il coinvolgimento di sindacati, impresa privata, tecnici in un'azione collettiva mediata dall'impresa pubblica e tesa a sollevare le aree depresse con mirati investimenti produttivi erano temi che La Malfa avrebbe ripreso con efficacia nella "Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica del paese" presentata poi al Parlamento nel maggio del 1962 ed espressione teorica del programma economico del governo di centro-sinistra guidato da Amintore Fanfani (La Malfa 1963; Ginsborg 2006: 362-369). La «necessità di una politica economica programmata in grado di agire sia sugli investimenti che sui consumi» (Lepre 2004: 198) espressa da La Malfa sollevò l'ostilità degli imprenditori privati e la diffidenza delle sinistre

che avrebbero frenato assieme al rapido mutare della successiva situazione politico-economica lo slancio riformatore di queste proposte.

4. *«Una crescita armoniosa della società meridionale»: l'industrializzazione diretta dello Stato*

Nel numero di marzo del 1956 con un lungo editoriale di Giorgio Tupini dall'evocativo titolo "L'industrializzazione nel Mezzogiorno come problema nazionale", si chiudeva il lungo dibattito che era durato un anno e mezzo e dato spazio a ben venticinque interventi come visto di diversi orientamenti (Tupini 1956: 4-9). Tupini che come ricordato, di De Gasperi era stato stretto collaboratore, rivendicava con orgoglio i risultati ottenuti fino a quel momento a favore del Mezzogiorno: l'azione della Cassa aveva permesso un tangibile miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali e di accorciare significativamente le distanze tra il Nord e il Sud del paese. Anche un accenno di industrializzazione iniziava a vedersi, eppure malgrado agevolazioni di ordine creditizio e fiscale si era ancora «lontani dall'obbiettivo di una struttura industriale moderna ben articolata e sufficientemente diffusa» (Tupini 1956: 5)<sup>10</sup>. Il dato che lucidamente Tupini coglieva con soddisfazione, comunque, al netto della diversità delle posizioni emerse era che praticamente tutti gli interventi avevano considerato la questione meridionale come una questione di interesse nazionale, indissolubilmente legata al progresso e al benessere dell'intero paese e che quindi avrebbe necessitato di particolari attenzioni ed energie. Nel solco poi, della nuova sensibilità che si era fatta strada all'interno della Democrazia Cristiana di Fanfani e che avrebbe sposato l'industrializzazione diretta dall'impresa pubblica nel Meridione, Tupini rispondendo agli scettici che ancora nutrivano dubbi e critiche faceva notare che solo massicce attività industriali, il cui sorgere era tra l'altro stato previsto dallo Schema Vanoni, avrebbero potuto rappresentare fonti di «permanente occupazione operaia»<sup>11</sup>. Veniva definita già la cornice

---

<sup>10</sup> Sulle istituzioni creditizie e il Meridione: Asso (2017).

<sup>11</sup> Tupini passava in rassegna con grande puntiglio alcune delle osservazioni che erano emerse durante il dibattito mostrando in alcuni casi dissenso o per-

entro la quale si sarebbe dispiegato il primo intervento statale di taglio industriale: una grande città del Sud, dotata di un porto importante e funzionale in grado di accogliere un'imponente industria di base. L'identikit di quello che sarebbe stato il siderurgico tarantino. Nel riassumere il senso del dibattito Tupini sottolineava come il compito di industrializzare il Meridione spettasse all'impresa privata ma chiariva anche che:

in concreto, le aziende Iri operanti nel Mezzogiorno devono continuare ad assolvere alla funzione di industria base ed adeguare i loro impianti alle esigenze imposte dal progresso tecnologico. Di più, vi sono settori, soprattutto quello della siderurgia e della produzione dei beni strumentali che, postulando massicci immobilizzi o non assicurando pronta remunerazione ai capitali investiti, non sono appetiti dagli operatori privati. Qui la iniziativa pubblica dovrebbe soccorrere con impianti richiesti dal mercato meridionale e capaci di assicurare lavorazioni integrative a piccole e medie imprese private ... Affermare questa delimitata responsabilità dell'iniziativa pubblica significa – ci sembra – riconoscere una esigenza dello sviluppo dell'industria meridionale (Tupini 1956: 8).

Era una posizione che aveva trovato spazio anche in interventi di manager dell'impresa pubblica come Giuseppe Luraghi, in quel momento direttore generale della Finmeccanica e protagonista negli anni cinquanta di una mirabile riorganizzazione produttiva e strategica dell'Alfa Romeo (Gianola 2000; Pozzi 2021; Corbetta, Mazzucca, Vitale 2004). Luraghi era un convinto sostenitore dell'intervento pubblico ma nella sua visione, la politica avrebbe dovuto limitarsi a tracciare una strada da percorrere riservando però piena autonomia gestionale ai propri manager. Una visione che in breve tempo lo avrebbe portato ad una dolorosa rottura nel 1956, con Aldo Fascetti, diventato presidente dell'Iri quell'anno e all'abbandono temporaneo quindi dell'impresa di Stato. In linea di principio, si spiegava,

---

plessità. Ad esempio, scetticismo sollevava la proposta di Olivetti di un intervento ad ampio raggio che coinvolgesse un gran numero di comunità depresse: «Adriano Olivetti ha proposto di polarizzare gli sforzi in 150 comunità depresse del Mezzogiorno. Il numero ci sembra francamente eccessivo perché rischia di portare alla dispersione di energie, che per riuscire nell'intento hanno bisogno di una maggiore concentrazione» (Tupini 1956: 8).

l'amministrazione pubblica avrebbe dovuto limitarsi a stimolare l'iniziativa privata che avrebbe poi dovuto guidare il processo industriale sul territorio. Ma osservava Luraghi che se:

l'iniziativa privata non assolve il suo compito, se attende passivamente incoraggiamenti ed aiuti, essa deve bensì dimostrare fede e spirito di sacrificio come è avvenuto in tutti i paesi e in tutte le regioni dove si sono create attività nuove. Fare è soprattutto un atto di volontà e di coraggio. Se tale volontà e tale spirito mancassero e dovessero continuare certi deleteri atteggiamenti personalistici e di reciproco sospetto che nel Sud hanno già sterilito alcune iniziative, allora, dato che il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno è assolutamente indilazionabile, l'iniziativa pubblica dovrebbe tempestivamente ed energicamente sostituirsi a quella privata carente e creare e gestire le nuove fabbriche necessarie. Nessuno avrà poi il diritto di lamentare un eccesso di invadenza statale nella economia. E lo Stato possiede già lo strumento adatto, che anziché ostacolate nella propria attività dovrebbe venir appositamente potenziato per il nuovo compito. Tale strumento è l'I.R.I (Luraghi 1955: 4).

Una presa di posizione pressoché identica si registrava nella risposta di un altro dirigente dell'impresa pubblica, Bruno Bianchi direttore generale della Finelettrica:

Lo Stato non sembra possa andare oltre i limiti di incoraggiamento e di appoggio...e la grande iniziativa privata settentrionale non deve perdere l'occasione di rispondere, con una partecipazione compatta all'appello ...in caso di carente risposta all'appello, lo Stato non potrebbe recedere dalla gravosa ma fatale necessità di operare in modo diretto con l'uso di quegli strumenti (Iri in primis) che già possiede ma che, se forzatamente impiegati oltre l'attuale sfera di coesistenza con l'iniziativa privata, e anzi di stimolo a compartecipazioni della stessa sempre più larghe, potrebbe portare proprio a quelle risultanze che maggiormente l'iniziativa privata sembra paventare ma che, d'altra parte, sarebbe stata essa stessa a non aver impedito (Bianchi 1955: 21).

Netti risultavano anche gli interventi di politici democristiani come Giulio Pastore (Pastore 1955: 21-22), Pietro Campilli (Campilli 1956a: 19-20), Giuseppe Togni (Togni 1956: 21-22), Giuseppe Brotzu (Brotzu 1956: 22-23) che segnalavano ormai il cambio di strategia del partito e l'avvio di una nuova fase. Veni-

va espresso in generale un giudizio critico su quanto fatto fino a quel momento nel Mezzogiorno, pur salvando lo sforzo, le intenzioni di partenza e i risultati ottenuti, si constatava amaramente che il divario tra Nord e Sud del paese restava ancora troppo ampio e che solo un vero processo di industrializzazione sarebbe stato in grado di assorbire il gran numero di disoccupati, di aumentare i consumi e di trasformare la struttura economica del territorio<sup>12</sup>.

Venivano quindi proposte con nettezza delle soluzioni che vedevano la pubblica impresa impegnata in prima persona nella realizzazione di grandi stabilimenti in determinate aree meridionali. Campilli sposava questa linea strategica spiegando però che il suo fine ultimo in linea con la teoria dei poli di sviluppo non era quello di realizzare impianti destinati a restare isolati sullo scacchiere industriale del territorio: «è tutta una rete di industrie che deve tessersi nelle regioni del Mezzogiorno con un organica e razionale distribuzione, che senza creare vuoti pericolosi si irradi, tonificandole, in tutte le zone suscettibili di sviluppo» (Campilli 1956a: 20). Veniva annunciata anche una legge straordinaria che il parlamentare si augurava potesse essere presto presentata alle due Camere. Si trattava della legge n. 634, presentata dal presidente del Consiglio Antonio Segni nel settembre del 1956 e approvata nel giugno del 1957. La legge avrebbe avuto un'importanza decisiva nelle nuove politiche statali per il meridione, ponendo dei vincoli all'azione dell'impresa pubblica: i nuovi investimenti rivolti al Sud se destinati alla creazione di nuovi impianti industriali non avrebbero potuto essere inferiori al 60% del totale e in ogni caso avrebbero dovuto rappresentare una quota non inferiore al 40% degli investimenti totali. Campilli ribadirà l'esigenza di aprire una nuova fase nell'azione per il Meridione alcuni mesi dopo il suo intervento apparso su "Prospettive Meridionali", nel settembre del 1956

---

<sup>12</sup> Particolarmente duro era il giudizio formulato dal leader della Cisl Giulio Pastore che definiva «insufficiente» lo sforzo industriale portato avanti fino a quel momento, incapace di centrare i due obiettivi che un intervento di questo tipo dovrebbe porsi: aumentare il numero degli occupati e diminuire quello dei disoccupati. Veniva al contempo sottolineato che sarebbero serviti per cambiare lo stato delle cose programmi e interventi diretti da parte dello Stato al quale doveva essere riservata «una responsabilità e una iniziativa» particolari (Pastore 1955: 21).



poco prima dell'inizio della discussione della legge alla Camera, con un articolo su "Civiltà degli Scambi" dal titolo quantomai evocativo: "Reinvestire nel Sud ciò che proviene dal Sud" (Campilli 1956b: 9-10). La sfida appariva comunque impervia: il Meridione avrebbe saputo gestire il nuovo processo di industrializzazione che avrebbe portato con se anche effetti traumatici sul suo territorio e sul suo ambiente? Nel suo già ricordato, editoriale conclusivo, Tupini si affidava a un ispirato e radioso ottimismo:

le antiche strutture della comunità meridionale, le nobili tradizioni culturali del Mezzogiorno avranno modo di ammodernarsi, aggiornarsi e vivificarsi, a contatto con gli aspetti della civiltà industriale. L'ingegno, le capacità assimilatrici, la fantasia creativa della gente del Mezzogiorno sapranno esprimere i dirigenti, i tecnici, gli operai qualificati, che rappresentano l'aristocrazia dell'industria moderna. Sarà compito dei statisti, delle organizzazioni culturali, politiche, sociali che si propongono scopi di educazione civica, di far si che lo sviluppo economico e industriale non determini pericolose fratture nelle tradizioni morali e civili più sane e faccia anzi di esse il punto di appoggio, la leva per una crescita armoniosa – ispirata all'elevazione della persona umana – della società meridionale (Tupini 1956: 9).

### *Conclusioni*

Dal lungo dibattito offerto dalla rivista è possibile sottolineare tre generali tendenze. La prima è di opposizione a una industrializzazione guidata direttamente dallo Stato nelle regioni meridionali grazie all'intervento dell'Iri. Su questo fronte si distinguono tre diversi interessi. Una vecchia borghesia meridionale legata agli interessi e agli orizzonti culturali della rendita fondiaria (Tridente), l'impresa privata settentrionale che vede nell'intervento pubblico una minaccia alle regole del libero mercato (De Micheli) e l'impresa pubblica con la Finsider in prima linea, che in queste nuove logiche di investimento vede la violazione della propria autonomia imprenditoriale e il prevalere di investimenti produttivi economicamente penalizzanti (Rossi). C'è poi una posizione mediana: un sostegno attivo all'azione dello Stato nel Mezzogiorno articolandosi però in un intervento di grande ampiezza economica e sociale e incentrato essenzialmente su un tessuto di imprese piccole e medie (Olivetti, La

Malfa). Infine la posizione preponderante sposata essenzialmente dal mondo della politica (Tupini, Campilli, Pastore, Togni, Brotzu) che vede nell'impegno diretto dell'Iri un'azione urgente, indispensabile, improcrastinabile. Questa posizione, che sarebbe riuscita a imporsi e a dispiegare la propria azione negli anni a seguire con leggi straordinarie, ministeri dedicati, realizzazioni di grandi impianti industriali di base nel Meridione, venne ben fotografata da "Prospettive Meridionali" che di questo impegno ne condivise le aspirazioni e le finalità ideali. Negli anni seguenti la rivista continuò a svolgere un prezioso ruolo di indagine e approfondimento della realtà meridionale avviando una riflessione intensa e ad ampio raggio su risultati, criticità e prospettive dell'intervento straordinario. Nel 1960 veniva per esempio tirato un primo bilancio sull'ingresso dell'Italia nel Mercato Comune europeo e il suo impatto sul Mezzogiorno (Prospettive Meridionali 1960), nel 1962 redatta una ricca rassegna, Bibliografia sul Mezzogiorno (1944-1959) sugli scritti sulla questione meridionale pubblicati nel quindicennio 1944-1959 (Prospettive Meridionali 1962) e nel 1963, anno in cui cessano le pubblicazioni della rivista, un'analisi sull'operato della Cassa per il Mezzogiorno (Prospettive Meridionali 1963). Il contributo della rivista risulta di primo interesse anche per il livello e lo spessore dei suoi numerosi collaboratori, di cui è possibile ricordare tra gli altri: Ettore Massaccesi, Nicola Tridente, Alfredo Solustri, Gabriele Pescatore, Stefano Brun, Giuseppe Petrilli, Nicola Signorello. È stato osservato che questi:

andranno poi a costituire il primo nucleo omogeneo di managerialità meridionale che a partire dagli anni Sessanta, andrà a dirigere gran parte delle strutture economiche pubbliche, dai consorzi di bonifica agli enti di riforma, dalla Fiera del Levante alla Cassa per il Mezzogiorno, fino agli stabilimenti Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco (Ivone 2003: 130).

Il dibattito sull'industrializzazione, qui analizzato, aveva avuto il merito di proporre temi, critiche e suggestioni che si sarebbero riproposte periodicamente nel corso degli anni. Da più parti si sono articolate analisi di taglio critico su limiti, contraddizioni,

mancanze delle politiche d'intervento statali<sup>13</sup>. La realizzazione di grandi impianti non avrebbe innescato quei meccanismi di espansione autopropulsiva dell'economia meridionale che anzi sarebbe rimasta sempre dipendente dalla grande industria di base statale a sua volta legata alla realtà industriale settentrionale. Le imprese di piccole e medie imprese sorte attorno ai grandi centri non sarebbero mai riuscite a sviluppare una propria azione autonoma, a ritagliarsi un proprio mercato e a mostrare una propria e moderna strategia imprenditoriale (Viesti 1996: 359-361)<sup>14</sup>. Al contrario l'azione della grande impresa di Stato, attirando anche l'interesse delle aziende settentrionali avrebbe soppresso quelle realtà meridionali di più piccole dimensioni sorte grazie a sussidi pubblici (Graziani 1989: 95-96). Inoltre tali grandi realizzazioni di base si sarebbero mostrate in più occasioni strategicamente ed economicamente sconvenienti trovandosi lontano dai propri principali clienti, la fitta rete di imprese private del Settentrione e comportando un inutile aggravio dei costi produttivi come mostrato dal caso del siderurgico tarantino (Osti 1993: 196-197). Da più parti si è osservato inoltre che le logiche industriali degli investimenti statali siano state spesso condizionate pesantemente da ingerenze politiche di carattere clientelare poiché:

l'attribuzione alle imprese a partecipazione statale di obiettivi diversi dal profitto, rendendo impossibile l'esercizio di una supervisione autonoma su quelle imprese, renda inevitabile la commistione fra impresa pubblica e partiti; e finisca per essere il cavallo di Troia dell'uso «partitico» dell'impresa pubblica (Barca-Trento 1997: 216)<sup>15</sup>.

In questo modo questa impresa si sarebbe ridotta a mero strumento clientelare di acquisizione del consenso da parte dei ceti politici meridionali a discapito di una reale valorizzazione eco-

---

<sup>13</sup> Un resoconto dettagliato e ragionato inerente il dibattito sull'industrializzazione del Mezzogiorno e in particolare sui poli di sviluppo in Cerrito (2010).

<sup>14</sup> Su imprenditorialità e sviluppo industriale del Mezzogiorno una prima riflessione in Cafiero, Pizzorno (1962).

<sup>15</sup> Osservazioni analoghe in De Benedetti (2013: 250-265). Sul rapporto tra politica e impresa pubblica: Scoppola Iacopini (2019). Qui si sottolinea in particolare come l'azione della Cassa per il Mezzogiorno sia stata profondamente influenzata dall'avvio delle Regioni negli anni Settanta.

nomica del territorio (Trigilia 1992; 1997). È stato osservato allo stesso tempo l'indubbia ricaduta economiche sui territori: «il radicamento di un numero consistente di grandi imprese redditizie nel Mezzogiorno; la capacità dei poli di costituire nel lungo periodo centri vitali attrattivi di investimenti; la capacità, in alcuni casi, di generare indotto» (Cerrito 2010: 4)<sup>16</sup>.

### Bibliografia

- ARENA CELESTINO (a cura di), 1953, *Calabria*, Roma: Camera dei Deputati.
- \_\_\_\_\_, 1955, “Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale”, *Prospettive Meridionali*, n. 7, pp. 19-20.
- ASSO PIER FRANCESCO (a cura di), 2017, *Storia del Banco di Sicilia*, Roma: Donzelli.
- BARCA FABRIZIO, TRENTO SANDRO, 1997, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, in BARCA FABRIZIO, TRENTO SANDRO (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma: Donzelli.
- BARUCCI PIERO, 1978, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica dal 1943 al 1955*, Bologna: Il Mulino.
- BELLIFEMINE ONOFRIO, 2018, *Una nuova politica per il Meridione, la nascita del quarto centro siderurgico di Taranto*, Bologna: Il Mulino.
- \_\_\_\_\_, 2021, “Antimonopolismo e sviluppo del Mezzogiorno: il Pci e la nascita del quarto centro siderurgico di Taranto, 1955-1959”, *Nuova Rivista Storica*, n.1, pp. 1-32.
- BEVILACQUA PIERO, 1979, *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari: De Donato.
- \_\_\_\_\_, 1993, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma: Donzelli.
- BIANCHI BRUNO, 1955, “Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale”, *Prospettive Meridionali*, n. 8, p. 21.
- BILÒ FEDERICO, VADINI ETTORE (a cura di), 2016, *Adriano Olivetti e Matera*, Roma: Edizioni di Comunità.
- BINI PIERO, 1981, *Il dibattito attraverso le riviste*, Banca e industria tra le due guerre, Bologna: Il Mulino.
- \_\_\_\_\_, 2021a, *Scienza economica e potere. Gli economisti e la politica economica dall'unità d'Italia alla crisi dell'euro*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

---

<sup>16</sup> Su questi punti: Pirro (2007), Pirro, Guarini (2008).

\_\_\_\_\_, 2021b, *Gli economisti e il corporativismo nell'Italia fascista* in Piero Bini, Piero Barucci, Lucilla Conigliello (a cura di), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, Firenze: Fup.

BROTZU GIUSEPPE, "Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale", *Prospettive Meridionali*, n. 2, pp. 22-23.

CAFIERO SALVATORE, 2000, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria: Lacaita.

CAFIERO SALVATORE, PIZZORNO ALESSANDRO, 1962, *Sviluppo industriale e imprenditori locali*, Milano: Giuffrè.

CAMPILLI PIETRO, 1956a, "Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale", *Prospettive Meridionali*, n. 2, pp. 19-20.

\_\_\_\_\_, 1956b, "Reinvestire nel Sud ciò che proviene dal Sud", *Civiltà degli Scambi*, n. 1, pp. 9-10.

CASTRONOVO VALERIO, 2021, *Storia economica d'Italia*, Torino: Einaudi.

CASSESE SABINO (a cura di), 2016, *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Bologna: Il Mulino.

CIOCCA PIERLUIGI, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia*, Torino: Bollati Boringhieri 2007.

CENTRO DEMOCRATICO DI CULTURA E DOCUMENTAZIONE (a cura di), 1956, *L'industrializzazione del Mezzogiorno*, Editoriale di Cultura e documentazione, Roma, 1956.

CERRITO ELIO, 2010, "La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica", *Quaderni di storia economica*, n.3, pp. 5-53.

COMITATO ESECUTIVO FINSIDER, 1956, Archivio storico Iri, Numerazione Rossa, busta R17, fascicolo 4.

CORBETTA GUIDO, MAZZUCCA ALBERTO, VITALE MARCO, 2004, *Il mito dell'Alfa*, Milano: Egea.

DE BENEDETTI AUGUSTO, 2012, *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, in *Storia dell'Iri. 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'Iri 1949-1972*, Roma-Bari: Laterza.

\_\_\_\_\_, 2013, *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica 1948-1973*, Rubbettino: Soveria Mannelli.

DE MICHELI ALIGHIERO, 1955, "Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale", *Prospettive Meridionali*, n. 8, pp. 18-19.

DENITTO ANNA LUCIA, 2001, *Confindustria e Mezzogiorno (1950-1958). Dibattiti e strategie sull'intervento straordinario*, Galatina: Pubblicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'età contemporanea.

FINOIA MASSIMO, 1986, *Il ruolo di Donato Menichella nella creazione della Svimez e delle Cassa per il Mezzogiorno*, in Donato Menichella, *Testimonianze e studi raccolti dalla Banca D'Italia*, Roma-Bari: Laterza.

- FRUMENTO ARMANDO, 1957, *Lettera di Frumento a Saraceno*, Archivio Storico Iri, Numerazione Nera, Comitato tecnico scientifico, "Rapporto siderurgico": (Saraceno).
- GALASSO GIUSEPPE, 1978, *Passato e presente del meridionalismo. 1. Genesi e sviluppo*. Napoli: Guida.
- GEMELLI GIULIANA, 2013, *Adriano Olivetti*, Treccani dizionario biografico degli italiani, v. 79.
- GIANOLA RINALDO, 2000, *L'uomo che inventò la Giulietta*, Milano: Dalai.
- GINSBORG PAUL, 2006, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino: Einaudi.
- GIOVAGNOLI AGOSTINO, 1991, *La cultura democristiana: tra chiesa cattolica e identità italiana*, Roma: Laterza.
- \_\_\_\_\_, 1996, *Il partito italiano - La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari: Laterza.
- GRAZIANO AUGUSTO (a cura di), 1989, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna: Il Mulino.
- \_\_\_\_\_, 2000, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino: Bollati Boringhieri.
- HIRSCHMAN ALBERT, 1968, *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze: La Nuova Italia.
- IVONE DIOMEDE, 2003, *Meridionalismo cattolico (1945-1955)*, Milano: V&P università.
- LEPRE AURELIO, 2004, *Storia della prima repubblica*, Bologna: Il Mulino.
- LA MALFA UGO, 1956, "Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale", *Prospettive Meridionali*, n. 1, pp. 15-16.
- \_\_\_\_\_, 1973, *Nota aggiuntiva su problemi e prospettive dello sviluppo economico e della programmazione in Italia*, Roma: Janus.
- LEPORE AMEDEO, *Questione meridionale e cassa per il Mezzogiorno in Sabino Cassese* (a cura di), 2016, *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Bologna: Il Mulino, pp. 233-261.
- LURAGHI GIUSEPPE, 1955, "Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale", *Prospettive Meridionali*, n. 4-5, pp. 23-24.
- MEROLA GIUSEPPE, 2009, *Narducci e "Avvenire". Storia di un giornalista, poeta, politico con l'ansia di essere cristiano*, Roma: Aracne.
- \_\_\_\_\_, 2006, "Angelo Narducci, giornalista, politico, poeta", *Studi Cattolici*, n. 545-546, pp. 526-528.
- MUSATTI RICCARDO, 1955, "Matera città contadina", *Comunità*, n. 33, pp. 28-35.
- MANCINI OMBRETTA, PERILLO FRANCESCO, ZAGARI EUGENIO, 1982, *Teoria economica del corporativismo*, Napoli: Edizioni Scientifiche italiane.
- MORANDI RODOLFO, 1966, *Storia della grande industria in Italia*, Torino: Einaudi.
- OLIVETTI ADRIANO, 1955, "Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale", *Prospettive Meridionali*, n. 7, pp. 17-18.

- OSTI GIAN LUPO, 1993, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado. Conversazioni con Ruggero Ranieri*, Bologna: Il Mulino.
- PASTORE GIULIO, 1955, "Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale", *Prospettive Meridionali*, n. 6, pp. 21-22.
- PESCOSOLIDO GUIDO, 2017, *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*, Roma: Donzelli.
- PERTICI ROBERTO, 2004, *Ugo La Malfa*, Treccani dizionario biografico degli italiani, v. 63.
- PERROUX FRANCOIS, 1954, *L'Europe sans rivages*, Grenoble: Presses universitaires de Grenoble.
- PETRACCONI CLAUDIA, 2005, *Le due Italie, la questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma-Bari: Laterza.
- PICCINATO LUIGI, 1954, "Matera i Sassi i nuovi borghi e il Piano Regolatore", *Urbanistica*, n. 15/16, pp. 142-151.
- PIRRO FEDERICO, 1983, *Il laboratorio di Aldo Moro*, Bari: Dedalo.
- \_\_\_\_\_, 2007, "Grande Industria e Mezzogiorno 1996-2007: dalle ristrutturazioni nei Sistemi locali del lavoro 'manifatturieri' al rilancio dei 'poli' delle grandi aziende nazionali ed estere. Un contributo di analisi", *Rivista economica del Mezzogiorno*, n. 2, pp. 303-342.
- \_\_\_\_\_, GUARINI ANGELO, 2008, *Grande industria e Mezzogiorno 1996-2007. Gruppi, settori e filiere trainanti fra declino dei sistemi produttivi locali e rilancio dei poli di sviluppo*, Bari: Cacucci.
- PIZZIGALLO MATTEO, 1989, "Storia di una città e di una fabbrica promessa: Taranto e la nascita del IV centro siderurgico", *Analisi storica*, n. V, pp. 61-130.
- POZZI DANIELE, 2021, *Una sfida al capitalismo italiano: Giuseppe Luraghi*, Venezia: Marsilio.
- Prospettive meridionali*, 1955, "Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale: introduzione", n. 4-5, p. 23.
- Prospettive meridionali*, 1960, "I primi tre anni del Mercato Comune e il Mezzogiorno", n. 3-4.
- Prospettive meridionali*, 1962, "Bibliografia sul Mezzogiorno (1944-1959)", n. 4-6.
- Prospettive meridionali*, 1963, "Politica meridionalistica degli anni Sessanta: nuova organicità e maggiore agibilità devono caratterizzare l'attività della Cassa per il Mezzogiorno", n. 12.
- RANIERI RUGGERO, (1993), *La grande siderurgia in Italia. Dalla scommessa sul mercato all'industria dei partiti*, in Osti Gian Lupo, *L'industria di stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider. Conversazioni con Ruggero Ranieri*, Bologna: Il Mulino.
- RENZI EMILIO, 2008, *Comunità Concreta, le opere e il pensiero di Adriano Olivetti*, Napoli: Guida.

- ROMEO SALVATORE, 2019, *L'acciaio in fumo, l'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Roma: Donzelli.
- SARACENO PASQUALE, 1977, *Intervista sulla ricostruzione* (a cura di Lucio Villari), Roma-Bari: Laterza.
- ROSENSTEIN RODAN PAUL, 1968, *La teoria dello sviluppo, il fabbisogno di capitali per lo sviluppo e la sua copertura*, in Svimez, *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez*, Roma: Giuffrè.
- ROSSI ERNESTO, 1955, "Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale", *Prospettive Meridionali*, n 8, p. 20.
- SALVADORI MASSIMO L, 1960, *Il mito del buon governo: la questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino: Einaudi.
- SANTAMAITA SAVERIO, 1987, *Educazione, comunità, sviluppo*, Roma: Fondazione Adriano Olivetti.
- SERENI EMILIO, 1956, "La lotta per la conquista della terra nel Mezzogiorno", *Cronache Meridionali*, n.3, 1956, pp. 4-22.
- TRIDENTE NICOLA, 1955a, "Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale", *Prospettive Meridionali*, n. 4-5, pp. 22-23.
- \_\_\_\_\_, 1955b, "Il discorso di Tridente", *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 10 settembre, n. 252, p. 1.
- \_\_\_\_\_, 1956, "Una economia integrativa tra le nazioni europee", *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 28 marzo, n. 87, p. 1.
- TOGNI GIUSEPPE, 1956, "Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale", *Prospettive Meridionali*, n. 2, pp. 21-22.
- TRIGILLA CARLO, 1992, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- TUPINI GIORGIO, 1956, "L'industrializzazione nel Mezzogiorno come problema nazionale", *Prospettive Meridionali*, n. 3, pp. 3-9.
- \_\_\_\_\_, 1995, *Alcide De Gasperi (1881-1954): un popolare mitteleuropeo*, Fabriano: Centro Studi Don. G. Riganelli.
- VIESTI GIANFRANCO, 1995, "Lo sviluppo possibile. Casi di successo internazionale di distretti industriali nel Sud d'Italia", *Rassegna economica*, n. 1, pp. 119-140
- \_\_\_\_\_, 1996, *Modelli e percorsi di sviluppo: alcune riflessioni intorno al caso della Puglia*, in D'ANTONE LEANDRA (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Taormina, 18-19 novembre 1994)*, Roma: Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia.
- \_\_\_\_\_, 2000, *Mezzogiorno dei distretti*, Corigliano Calabro: Meridiana Libri.
- VITALE VALERIA, 2000, "L'attività della Svimez dal 1946 al 1991", *Rivista economica del Mezzogiorno*, n. 2, pp. 541-652.
- ZAMAGNI VERA, 2006, *La crisi dell'industria chimica italiana e la crisi degli anni Settanta*, in Geoffrey J. Pizzorni, (a cura di), *L'industria chimica italiana nel Novecento*, Milano: Franco Angeli.



*Abstract*

«L'INDUSTRIALIZZAZIONE NEL MEZZOGIORNO COME PROBLEMA NAZIONALE». IL DIBATTITO DELLA RIVISTA PROSPETTIVE MERIDIONALI (1955-1956)

(L'INDUSTRIALIZZAZIONE NEL MEZZOGIORNO COME PROBLEMA NAZIONALE». THE DEBATE IN THE PROSPETTIVE MERIDIONALI REVIEW 1955-1956)

*Keywords:* Southern Italy, Industrialization of Southern Italy, Prospettive Meridionali

The following essay reconstructs the long and complex debate on the industrialization of Southern Italy hosted by the journal «*Prospettive Meridionali*». The Catholic-oriented journal, directed by the Christian Democrat Giorgio Tupini, between 1955 and 1956 invited politicians, trade unionists, economists, intellectuals, and entrepreneurs to express their views on the methods and timing necessary for industrializing the South of Italy. The debate took place at a time when the Democrazia Cristiana, the leading governing party, supported the theories of the “nuovo meridionalismo” and Pasquale Saraceno, which viewed industry as an indispensable tool to help the southern economy. In particular, three trends emerged from the debate: one was opposition to the industrialization of the South directed by the state because it was seen as detrimental to the free market and damaging to the country's economy; the proposal to initiate a broad economic process that, in addition to industrializing the southern part of the country, would also address social and cultural issues; full support for the state's action, considered the only entity capable of undertaking risky economic initiatives and viewing industrialization as the most effective solution to the problem of unemployment.

ONOFRIO BELLIFEMINE

Cardinal Stefan Wyszyński University – Warsaw (Poland)

onofriobellifemine@gmail.com

ORCID: 0000-0002-4958-687X

EISSN 2037-0520